

INTRODUZIONE

*Tra le garanzie offerte dalla democrazia
non c'è quella di proteggerci dalla nostra idiozia.
(P. Ordeshook)*

LIBERO MERCATO: IDEOLOGIA DEL NUOVO SECOLO

Il secolo ventesimo si è chiuso all'insegna di importanti fenomeni economici e politici, a livello nazionale e sovranazionale, tali da imporre una profonda revisione degli schemi tradizionali della politica.

Da quando, nel 1971, Richard Nixon svalutò il dollaro e ne sospese la convertibilità in oro, decretando così la fine del sistema dei cambi monetari fissi stabilito dall'accordo di Bretton Wood del lontano 1944, masse enormi di capitali finanziari circolano sempre più liberamente da uno Stato e da un Continente all'altro, alla costante ricerca di ogni occasione di investimento e di guadagno speculativo.

Parallelamente alla liberalizzazione dei mercati finanziari e alla libera circolazione dei capitali, stiamo assistendo oggi ad una sempre più libera circolazione anche delle merci, dei servizi e della stessa forza lavoro. Ciò grazie all'abbandono delle vecchie politiche protezionistiche da parte degli Stati nazionali e al progressivo abbattimento delle barriere commerciali, dei dazi doganali, dei contingenti e dei divieti di importazione sancito nei trattati internazionali sul libero commercio.

Dal vecchio GATT (*General Agreement on Tariffs and Trade*) siglato nel 1948 all'inizio della guerra fredda tra i paesi occidentali, quale corrispondente commerciale del blocco politico-militare NATO, in contrapposizione al blocco comunista dell'Unione Sovietica e dei suoi paesi satelliti, si è passati nel 1995 alla WTO (*World Trade Organization*), la nuova organizzazione del com-

mercio internazionale che ha dato una spinta decisiva alla liberalizzazione del mercato globale.

Nella stessa direzione liberalizzatrice dei mercati operano il NAFTA (*North American Free Trade Agreement*), l'accordo commerciale tra Stati Uniti, Messico e Canada e gli accordi economici tra gli Stati aderenti alla Comunità Europea (CE), gli "Stati Uniti d'Europa". In Estremo Oriente sono già operativi da tempo la JETO (*Japan Export Trade Organization*) e il KOTRA (*Korean Trade*), ai quali seguiranno gli accordi commerciali internazionali con la grande Cina.

Da questi trattati ha preso avvio, sempre più sfrenata, anche la corsa al profitto delle grandi *Corporations*, i giganti della produzione industriale, del commercio e dei servizi, dell'informazione e della comunicazione, alla costante ricerca del miglior *business*, da accaparrarsi ad ogni costo e in ogni luogo esso si presenti.

Al seguito delle "Sette Sorelle", le grandi Compagnie petrolifere che da sempre si muovono su scala mondiale, sono partiti alla conquista del mercato globale, con sempre più ardite strategie geo-economiche, i vecchi Titani dell'industria americana (General Motors, Ford, Boeing, Dupont, Kodak, Coca Cola, Mc Donald's e altri), di quella europea (Volkswagen/Audi, Daimler-Chrysler, Renault, Fiat/GM, Airbus Industrie, Glaxo Wellcome, Nestlè e altri) e di quella giapponese (Honda, Yamaha, Toyota, Sony e altri); dietro di loro i nuovi titani della *New Economy* del *software*, della comunicazione e dell'*Hi-tech* (Microsoft, AOL Time Warner, AT&T, Apple, Dell Computer, Compaq, Mannesman/Vodafone Airtouch, Hitachi e altri).

Ad onta dei contestatori ecologisti e vegetariani di Seattle e di Davos 2000, questi processi di liberalizzazione dei mercati e di globalizzazione dell'economia sono inarrestabili e avanzano con i loro Titani sotto la spinta della nuova ideologia liberale del *free market*.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica e dei suoi paesi satelliti, questa nuova ideologia imperante del XXI secolo, che affonda le

sue radici nel pensiero economico di Adam Smith e di J. Stuart Mill, ha scalzato il Socialismo, l'ultima delle vecchie ideologie ottocentesche (l'ultima utopia?).

Dopo la seconda guerra mondiale, ciò che ha minato le basi dell'impero sovietico del socialismo reale sino a farlo crollare nel volgere di una quarantina d'anni, non è stato il logorio della guerra fredda (la terza guerra mondiale), quanto l'usura provocata da un confronto sistematicamente perdente con l'economia del sistema capitalistico occidentale.

Con il suo straordinario sviluppo negli anni della ricostruzione post bellica, con il suo *boom* economico degli anni sessanta, con i successi delle politiche di *well fare* degli anni settanta, e da ultimo, con quelli tutt'ora in atto delle riforme neo-liberiste di Reagan e della Thatcher degli anni ottanta.

Sul finire di quel decennio, la forte ripresa economica del capitalismo anglo-americano ha fatto da contraltare alla crisi sempre più grave dell'economia comunista e da detonatore per l'esplosione che ne ha provocato il crollo definitivo.

L'economia capitalista ha vinto su quella socialista.

Da allora il Capitalismo, superate le crisi finanziarie mondiali dei primi anni novanta, nella sua nuova versione del "Turbocapitalismo" dell'economia globale ha ritrovato lo spirito delle origini in tutta la sua apparentemente inarrestabile virulenza, sostenuto dalla nuova ideologia del libero mercato, il neo-fondamentalismo del mondo cristiano, divenuto il pensiero unico del nuovo millennio (la nuova utopia?).

LIBERALDEMOCRAZIA O SOCIALDEMOCRAZIA? LA "POLITICA GLOBALE"

Partendo dal logico presupposto che, prima di preoccuparsi di distribuire equamente la ricchezza è bene darsi da fare per crearla, i più accesi sostenitori della nuova ideologia liberale sono convinti che ogni stato nazionale dovrebbe farsi uno "stato imprenditore" e preoccuparsi soltanto di fornire infrastrutture, de-

regulation e paradisi fiscali per promuovere le attività imprenditoriali e per renderle attraenti e redditizie entro i propri confini.

Più che farsi carico del *well fare* e dei diritti sociali, questo nuovo stato imprenditore del 2000 dovrebbe lasciare campo libero agli *animal spirits* del capitalismo, alla “distruzione creativa” della libera concorrenza mondiale e affidarsi alla provvidenziale “mano invisibile” del mercato globale.

Saranno poi queste forze occulte, con l'illimitata mobilità di tutti i fattori produttivi che esse generano (capitali, merci, forza lavoro), a realizzare un giorno l'equilibrio globale delle posizioni, una simmetrica divisione del lavoro e delle opportunità, un'equa redistribuzione della ricchezza.

L'orizzonte che questa fede nel primato dell'economia sulla politica lascia intravedere (o che costituisce una realtà già presente ma della quale solo ora cominciamo a renderci conto), governato da processi economici che nascono e si sviluppano al di fuori e al di sopra dei confini nazionali, è quello di un “Mercato senza Stato” nel quale non sono più le economie a essere inserite nelle frontiere di Stato, bensì gli Stati ad essere inseriti nei Mercati.

E' quello di società civili nelle quali ogni individuo dovrà dotarsi delle qualità e delle competenze necessarie per imporsi sul mercato del lavoro e degli affari, divenendo impresario di sé stesso e del proprio capitale umano; dovrà garantirsi una sua previdenza privata, piuttosto che affidarsi all'assistenza sociale, o dipenderne.

Si tratta di un orizzonte tutto a “stelle e strisce”.

La strada delineata, infatti, non è altro che l'*American way of Life*, la via lungo la quale oggi sembra incamminarsi il mondo intero, sotto il segno di una egemonia americana che non è più soltanto economica, tecnologica e industriale, ma anche politico-militare, da quando, dopo la scomparsa della superpotenza dell'URSS, gli USA sono rimasti praticamente gli unici, veri controllori armati della pace mondiale (*pax americana*).

A questa opzione programmatica sostenuta dalle forze politi-

che che si definiscono liberal-democratiche, si contrappone oggi una opzione social-democratica, comunemente conosciuta come la “Terza Via”. Così detta in quanto rappresenta una soluzione di compromesso tra le due opzioni classiche del “Liberismo” e del “Socialismo” che avevano di fronte i partiti politici tradizionali del secondo Novecento, prima degli sconvolgimenti di fine secolo testè delineati. Atri la chiamano per questo anche la via del “Socialismo liberale”, il *tertium genus* che andrebbe al di là dei due opposti (Liberismo e Socialismo), inglobandoli in una sintesi superiore.

Altri ancora parlano di “Liberismo progressista” o di passaggio dal “*well fare* delle garanzie” al “*well fare* delle opportunità”.

Al di là del contorsionismo linguistico delle formule, i fautori della “Terza Via” temono, in buona sostanza, che la nuova imperante ideologia del libero mercato, questo “ultraliberismo” divenuto ormai la pratica quotidiana dei Mercati, della Borsa, delle Banche e dell’Industria, possa rivelarsi anch’essa soltanto una utopia, l’utopia liberale del XXI secolo, altrettanto irrealizzabile e parimenti destinata a fallire come l’utopia marxista del XX secolo.

Pensano che il capitalismo e il libero mercato, per loro stessa natura non possono dare prova di altruismo, di equità e di giustizia; credono che lasciare campo libero all’economia e al mercato significhi doversi preparare ad attraversare una “valle di lacrime”, un lungo periodo di diseguaglianze, di frantumazione e disgregazione dei rapporti sociali, di scadimento degli *standard* morali e culturali, di forti squilibri ecologici e biologici a livello nazionale e globale.

In ciò confortati dalla constatazione di un crescente sfruttamento del lavoro minorile effettuato ormai su scala mondiale; di un crescente divario tra paesi ricchi e paesi poveri e tra classi agiate e classi povere della stessa società americana; di una crescente moltitudine di coloro che vengono lasciati per strada e cadono ai margini di questo *runaway world* (mondo in fuga); di un aumento della micro e macro criminalità anche minorile, soprat-

tutto in questa *American way of Death*, nella quale vige la pena di morte, le armi da sparo sono distribuite anche nei negozi di giocattoli e si diventa *killer* a sette anni!; di un aggravarsi dell'effetto serra e del buco nell'ozono.

In ciò confortati, da ultimo, dagli esiti a dir poco disastrosi della neonata Russia post-comunista di Eltsin e Putin, l'unico paese nel quale sino ad oggi è stata applicata a fondo (ironia della sorte) e senza argini istituzionali, la logica del libero mercato. Un paese dove manca di tutto, dai bisturi chirurgici ai ferri da stiro, tranne che la bomba atomica!

Questa "Terza Via" che propongono oggi il *New Labour* di Blair, la *SPD* di Schroeder, il *PSF* di Jospin, il Centro-sinistra riformista italiano e i *New Democrats* di un Bill Clinton ormai al tramonto, in fondo non è altro che il tentativo di dare una "chiusura politica" alla apertura economica del mercato globale e di riuscire nella non facile impresa di coniugare gli opposti: Stato/Mercato; Governabilità/Competizione; Occupazione/Concorrenza; Giustizia Sociale/Esigenze del mercato.

Di ottenere cioè quel difficile compromesso tra sviluppo capitalistico, democrazia e diritti sociali di cui, con le riforme di *well fare* del secondo Novecento, seppe farsi garante il vecchio Stato nazionale. Lo stesso compromesso di cui nel secolo a venire dovranno farsi garanti invece le organizzazioni sovranazionali (ONU, NATO, WTO, CE e altre), alle quali i vecchi Stati-Nazione stanno cedendo quote crescenti della loro sovranità nazionale.

Come per affrontare i problemi della pace, dell'ecologia, della sicurezza e della lotta alla criminalità, anche per governare i processi di globalizzazione economica, questi nuovi organismi politici dovranno saper esprimere e realizzare una politica comune internazionale.

Ad una economia globale, ad una geo-economia, devono far corrispondere e, se necessario contrapporre una politica globale, una geo-politica.

Solo così potranno negoziare con le potenti *Corporations* da una posizione quantomeno paritetica, e controllare per quanto

possibile gli effetti prodotti al loro interno dalle forze oscure della “distruzione creativa” della concorrenza (con le sue fughe di aziende e di capitali finanziari verso i paradisi normativi e fiscali) e della “mano invisibile” del mercato (con le sue sperequazioni sociali).

Solo così potranno proteggere, per quanto possibile, i paesi del terzo mondo, da questo mercantilismo globale del XXI secolo e far sì che esso non si riveli solo una riedizione, riveduta e corretta, dell'imperialismo coloniale del passato.

Un neo-colonialismo ad opera non più dei grandi Regni o degli Stati mercantili europei dei secoli scorsi, con le loro vele e i loro cannoni in nome della “Propaganda Fide”, bensì ad opera delle moderne Multinazionali, con i loro *computers*, le loro reti telematiche e la loro tecnologia satellitare, moderni evangelizzatori nel nome di questa nuova fede del terzo millennio. Un neo-colonialismo non più attratto dalle immense riserve di oro e di argento (l'unica ricchezza di cui disponevano, senza saperlo, i selvaggi delle terre inesplorate), ma alla ricerca di forza lavoro, anche minorile, a basso costo (l'unica ricchezza rimasta alle popolazioni del Terzo Mondo).

Solo con una forte azione congiunta, volta a “globalizzare la solidarietà”, come raccomanda il Papa, potranno impedire il ripetersi dei saccheggi e delle razzie sanguinose di allora e garantire che il nuovo mercantilismo globale rappresenti per questo “Pianeta dei naufraghi”, per questi paesi derelitti, una effettiva occasione di riscatto dalla loro secolare miseria. Cominciando magari dal primo passo della remissione dei debiti, salvo però compiere anche il secondo, cioè quello di rimuovere, per quanto possibile, le cause di fondo del loro indebitamento, promuovendo lo sviluppo economico produttivo con un nuovo “Piano Marshall” mondiale.

L'orizzonte che si staglia al fondo di questa terza via socialdemocratica, è quello di una “Democrazia Cosmopolitica” fondata sull'universalismo morale dei diritti umani, che dovrebbe riportare il primato della politica sull'economia e democratizzare il

capitalismo globale.

Un disegno che ha innegabilmente anch'esso, la vaga apparenza, il vago sapore di un'altra utopia⁽¹⁾.

A prescindere dalle diverse etichette che ciascuna parte politica appiccica alla propria "via" e dal fatto che si tratti di visioni realistiche o utopistiche, l'impressione che si va sempre più diffondendo, sotto l'inarrestabile incalzare dei processi di liberalizzazione e di globalizzazione dell'economia testè richiamati, è che la via da seguire, in buona sostanza, sia addirittura una sola!! E che si tratti oltretutto di una via obbligata, quella della "politica ineluttabile", della politica che non si può non fare, perché imposta dall'alto da superiori interessi economici, finanziari e monetari, nonché da imperative logiche di mercato globale sovra e trans-nazionali.

La politica espressa da un regime politico nuovo internazionale⁽²⁾, mai dichiarato ufficialmente ma di fatto già operante a livello planetario, governato dalle potenti Multinazionali (*Big Corporations*) e dalle Banche Centrali (*Federal Reserve* e Banca Centrale Europea), dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), più che dai governi degli Stati nazionali, sempre più deboli, o dalle loro Istituzioni elettive sovra-nazionali, tutt'ora inefficienti e non pienamente legittimate. Una politica che non ha scelte né di destra né di sinistra, perché deve rispondere comunque e dovunque alla stessa logica di profitto e di mercato globale, ed è comunque e dovunque ispirata dalla stessa ortodossia monetaria, dalla stessa identica fede dei grandi sacerdoti delle banche centrali.

I quali venerano la moneta forte come un nuovo Dio e temono l'inflazione come un nuovo Demone da esorcizzare con gli alti tassi di interesse e la deflazione, anche a costo di un ristagno dell'economia e un aumento della disoccupazione.

Sulla strada di questa politica globale ineluttabile si schiude così un terzo orizzonte: Quello di una costellazione post-nazionale di Stati democratici senza frontiere e senza politica, amministrati da una classe di burocrati esperti e unicamente impegnati

a far quadrare i bilanci e a rispettare i parametri imposti dal nuovo regime internazionale.

Stati-Azienda nei quali le elezioni non servirebbero più per dare svolte a una politica nazionale ridotta praticamente a pura gestione economica, burocratica e amministrativa, bensì unicamente per garantire un periodico e salutare ricambio della classe dirigente e per consentire ai cittadini-amministrati di spedire a casa i burocrati incapaci e corrotti, di bonificare la Pubblica Amministrazione dai parassiti.

Niente di più e niente di meno, insomma, delle periodiche elezioni di una Società per Azioni, nelle quali una folta assemblea di soci azionisti titolari ciascuno di una azione e di un voto (“una testa, un voto”), si riunisce per eleggere i componenti del nuovo Consiglio di Amministrazione.

Una “Democrazia economica” del terzo millennio nella quale le accese contrapposizioni ideologiche tra le forze di Destra e di Sinistra per alternarsi alla guida del paese, che hanno caratterizzato il XX secolo appena tramontato, appariranno soltanto il retaggio nostalgico di una epopea romantica e superata della “Democrazia politica” (v.cap.9).

Riservandoci di tornare nel capitolo conclusivo su questo scenario futuribile (ma non troppo), la conclusione che possiamo trarre da questa premessa è che le opzioni programmatiche riservate ai partiti politici, oggi ancora più di ieri, sono essenzialmente e fondamentalmente due: quella liberal-democratica e quella social-democratica⁽³⁾.

LE ANOMALIE DELLA (CLASSE) POLITICA ITALIANA

Le politiche di *well fare*, la conquista dei diritti di cittadinanza e la diffusione dei consumi di massa del secondo Novecento, hanno saldato le fratture profonde che dividevano la società in campi avversi ed ostili, hanno quantomeno sopito i conflitti di classe e mandato in soffitta i simboli delle antiche e accese con-

trapposizioni ideologiche.

Hanno ridotto le disuguaglianze, hanno avviato processi di integrazione sociale creando una società più omogenea e, di conseguenza, hanno anche notevolmente omogeneizzato e ridotto le reali differenze nei contenuti di programma (*policy*) fra i partiti politici.

Una nuova spinta verso la omogeneizzazione delle politiche e dei partiti è derivata poi dai processi di globalizzazione economica sopra richiamati e in particolare, per quanto ci riguarda, dal processo di integrazione fra gli Stati della Comunità europea, ormai decisamente avviato non soltanto sul piano monetario, ma anche sul piano economico e politico.

Processi che impongono dall'alto ai partiti politici scelte e obiettivi di programma comuni o, quantomeno riducono di molto la gamma delle proposte politiche realmente alternative.

Negli Stati Uniti e in Inghilterra, in Germania, in Francia, in Spagna e in tutti gli altri paesi democratici europei tutto ciò comporta, come logico corollario, un ridotto numero di partiti politici, un assetto stabilmente bipolare del quadro politico, una salutare alternanza delle forze al governo e, di conseguenza, una maggiore efficienza del sistema.

Questa realtà politico-istituzionale delle altre democrazie occidentali, fa risaltare nitidamente, per contrasto, l'anomalia del "caso Italia", con il suo esagerato numero di partiti e partitini lillipuziani, con il suo quadro politico così ingiustificatamente frammentato, disarticolato e instabile, con il suo sistema così inefficiente e incoerente con i fenomeni di modernizzazione in atto, testè richiamati.

Contrasto che il processo di integrazione europea, rende addirittura stridente.

Mette allo scoperto la nostra classe politica, costringendola a nascondere agli elettori le vere ragioni dell'impossibilità di un autentico e stabile bipolarismo italiano e di un regolare sistema democratico dell'alternanza. Costringendola a tacere il perché di tante sigle, di tanti simboli floreali, botanici, vegetali o animali, di

tante distinzioni, dissociazioni e fratture tra partiti collocati negli stessi schieramenti di governo o di opposizione; o che si trovano su schieramenti opposti ma che provengono dalla stessa matrice ideologica, dalla stessa tradizione politica e culturale.

La costringe a spiegare come mai, pur con questa coreografia continuamente cangiante di nuove insegne e nuove bandiere, sono sempre gli stessi attori che calcano la scena e che compongono, ormai da diversi anni, la compagnia stabile del teatrino della politica italiana.

Cercare di scoprire le vere ragioni di questa anomalia italiana, o almeno qualcuna di esse e smascherare il “gioco” della nostra classe politica, è uno degli obiettivi di fondo di questo studio. Esso pone innanzi tutto l’accento sugli interessi e i comportamenti della classe politica, piuttosto che parlare di partiti, di sistema dei partiti o di partitocrazia.

Con riferimento alla realtà italiana, parlare di partiti rischia di essere fuorviante, soprattutto in questa fase della c.d. seconda Repubblica, nella quale il sistema è talmente degenerato, il quadro partitico è così frammentato e confuso, che non si sa più cosa sia effettivamente oggi un partito.

Viceversa, per quel fenomeno di personalizzazione della politica che è indotto dalla “teledemocrazia”, rispetto al partito è sempre più emergente e prevalente l’elemento personale, la figura e il comportamento dei *leader*. (v.cap.7)

Non fosse altro perché essi (con le loro facce) rappresentano un rassicurante elemento di continuità e stabilità.

Alcuni senza interruzione, compaiono ormai da parecchi anni sulla scena politica; altri ricompaiono, dopo una breve assenza, più rassicuranti che mai.

Mentre, al contrario, quella dei partiti politici è divenuta una realtà instabile e cangiante, con simboli e sigle che nascono, mutano, si scindono e si moltiplicano in una partenogénesi infinita.

“In Italia non ci furono partiti, ma uomini politici”.

Questa considerazione, solo apparentemente ovvia, con la quale Crispi commentava la vita politica dell’Italia post-risorgi-

mentale, è del tutto pertinente anche se riferita alla situazione politica italiana di oggi.

Caduti gli alibi delle contrapposizioni tra USA e URSS, tra Capitalismo e Comunismo, calati i veli delle ideologie, i partiti politici italiani sono rimasti nudi e, in questa nudità, svelano la loro comune, uguale essenza di strutture di potere, di substrati organizzativi, di macchine elettorali per più o meno ristrette oligarchie di politici di professione.

Porre l'attenzione su questo cetto di professionisti della politica italiana, sul loro superiore interesse di appartenenza alla élite del potere e alla conservazione del loro status, sui loro fini personali più che sugli ideali che professano, sugli interessi lobbistici di cui sono al servizio più che sull'interesse comune che dicono di perseguire, potrebbe apparire una semplificazione eccessiva o un approccio eccessivamente empirico, ma senza dubbio finisce per essere una delle chiavi di lettura più giuste ed efficaci della politica italiana di oggi e delle sue anomalie. (v.cap.5)

Consente di diradare le cortine fumogene dei simboli e delle insegne di partito, dei proclami e degli *slogan* della propaganda e di mettere a nudo la classe politica italiana, di cogliere il senso vero di certe sue scelte di campo e, con riferimento particolare ai tanti partitelli della c.d. seconda Repubblica, di individuare nel bisogno di sopravvivenza politica personale dei *leader*, la vera e unica ragione della loro stessa esistenza.

"*Primum vivere!*" era l'insegnamento che il compianto Bettino Craxi dava ai suoi seguaci del PSI.

Nel dibattito sulla nuova legge per il finanziamento pubblico dei partiti del Giugno '99, un Deputato favorevole all'approvazione per il timore della progressiva scomparsa dei partiti più deboli in assenza del contributo pubblico, ammoniva solennemente: "Occorre rammentare che, al termine di un percorso che veda la distruzione dei partiti e delle libere associazioni dei cittadini, vi può essere la morte della democrazia".

La risposta che sorge spontanea e corale tra i cittadini italiani a questa accorata difesa del finanziamento pubblico in nome

del pluralismo democratico, è che la salute della nostra democrazia non è mai stata così precaria proprio perché mai come oggi tanti, troppi partiti sfilano davanti al suo capezzale.

L'approccio critico prescelto per indagare le ragioni della "eccessiva proliferazione dei partiti" (che rappresenta il primo aspetto dell'anomalia italiana), si rivela molto adatto anche per individuare le cause che ne ostacolano il "processo di bipolarizzazione" (che ne rappresenta il secondo aspetto).

Per (nascere e) sopravvivere un partito politico deve distinguersi dagli altri e giustificare in qualche modo e in qualche cosa le ragioni della sua autonoma esistenza.

Ciò spinge i leader ad evidenziare le diversità più che le affinità, le ragioni della divisione più che quelle della unificazione. Essendo sempre più difficile trovare motivi di reale diversificazione nei contenuti del programma, a causa dei processi di "omologazione delle politiche" più sopra ricordati, per caratterizzare e differenziare artificialmente il proprio partito essi inventano nuove sigle e nuovi simboli.

Oppure rivendicano al loro partito una "identità" politica e culturale che lo distinguerebbe "geneticamente" e ne scongiurerebbe quindi la congiunzione con gli altri, quasi che ne dovesse scaturire un aborto o un *monstrum* politico (!?).

Oppure, per appiccicare al proprio partito una nuova e diversa "etichetta", si richiamano a correnti di pensiero e a culture, le più disparate e poco compatibili tra loro, quale quella liberale, socialista, repubblicana o cattolica, mischiandole insieme in veri e propri "frullati politico-ideologici".

Altri ancora, alla ricerca di una illustre ed esclusiva "paternità" per il proprio partito, si richiamano a eminenti uomini politici del passato, di alta statura intellettuale e morale di cui però (e proprio per questo) non sono neppure lontani parenti. Insomma, tutto ciò che può distinguere il partito, serve al partito per sopravvivere, mentre l'unificazione con altri è vista come la fine.

Tuttavia, ciò che i *leader* temono dalla unificazione dei loro partiti, non è tanto la scomparsa di una bandiera o di un simbolo

caro, di un ideale o di una identità politica e culturale (che potrebbero anche sopravvivere nel nuovo soggetto politico unificato), quanto piuttosto la fine, o un drastico ridimensionamento della loro *leadership* e della loro carriera politica, lo smantellamento dei loro apparati di potere personale, la dispersione delle loro clientele.

Come è stato giustamente osservato, questa vocazione a sopravvivere fino alla estinzione (che politologi e sociologi definiscono “la persistenza degli aggregati”), è inversamente proporzionale alla forza e alla consistenza del partito; il quale più è piccolo e debole, meno si rassegna ad unirsi con gli altri.

A meno che non sia costretto a farlo da una legge elettorale maggioritaria che minacci sul serio di cancellarlo definitivamente dalla scena politica. Una vera legge maggioritaria, competitiva e selettiva, depurata dall’ibrido della quota proporzionale sopravvissuta anche al secondo vaglio referendario del 21 maggio 2000 (il *Mattarellum*: una quota proporzionale che ha funzionato come una ciambella di salvataggio per i naufraghi di Tangentopoli e che tutt’ora funziona come una specie di “piccola riserva indiana”, nella quale sopravvivono e proliferano gli ultimi discendenti di antiche tribù politiche, preservandole dal rischio di estinzione). Oppure da una legge proporzionale, ma blindata da una soglia di sbarramento elevata e non aggirabile dai furbeschi comitati di mutuo soccorso costituiti dai partitini alla vigilia delle elezioni e sciolti il giorno dopo.

E’ evidentemente questa la via maestra del bipolarismo italiano, come è altrettanto evidente che se la nostra classe politica non si è ancora decisa a percorrerla ciò è dovuto esclusivamente a sue resistenze e a suoi interessi di stampo “corporativo” (v.cap.5).

La riforma del sistema elettorale è il “nodo gordiano” da sciogliere per la modernizzazione della nostra democrazia, per superare questa lunga e difficile transizione verso una nuova Repubblica.

Qui è in gioco la conservazione degli assetti tradizionali di po-

tere e la stabilità del vecchio sistema dei partiti.

Ed è su questo tema cruciale che, al di là delle dichiarazioni ufficiali e degli slogan propagandistici, un intero ceto di politici di professione, di destra e di sinistra, conservatori e progressisti, animato da un identico spirito di corpo, mostra di identificare il problema della conservazione del sistema tradizionale dei partiti con quello della propria personale auto-conservazione.

Mostrando in tutta evidenza anche ai più sprovveduti la trasversalità dei loro interessi corporativi, in totale spregio della volontà popolare, essi difendono con cinismo macchiavellico una superiore, personale e del tutto antidemocratica “ragion di stato”⁽⁴⁾.

E valgano i fatti:

a) Il furbesco mantenimento della quota proporzionale con il *Mattarellum* del 4 agosto 1993, una legge approvata dal Parlamento in totale spregio della volontà popolare plebiscitariamente espressa nel referendum del 18 Aprile 1993 a favore di un sistema elettorale maggioritario.

b) L’annullamento del referendum 18 Aprile 1999, dove la stessa volontà contraria alla quota proporzionale espressa da una valida maggioranza di italiani “viventi”, è stata frustrata e derisa dai “morti e dai fantasmi” conteggiati nel quorum degli aventi diritto al voto (sic?!).

c) Il boicottaggio del referendum 21 Maggio 2000 attuato con una forte campagna astensionista da un fronte partitico trasversale e corporativo di proporzionalisti, nostalgici della prima Repubblica (v. cap. 4).

d) Il fallimento annunciato della Commissione bicamerale D’Alema nel 1997 (la terza commissione parlamentare per le riforme istituzionali fallita negli ultimi vent’anni!);

e) La truffaldina reintroduzione del finanziamento pubblico dei partiti con la legge Balocchi del 3 giugno 1999, spudoratamente mascherata da “rimborso delle spese elettorali” per raggiungere ancora una volta la volontà contraria espressa a larghissima maggioranza dagli italiani già nel referendum del 1993 (v.cap.6).

Tutti questi fatti concatenati fra loro, danno il senso di vere e proprie “pratiche cospirative” e non si possono eufemisticamente definire atti di “conservatorismo istituzionale” della classe politica italiana.

Si tratta di veri e propri abusi del mandato rappresentativo parlamentare, di veri e propri colpi di mano contro la volontà popolare che allontanano sempre più i cittadini dalla politica, il paese reale da quello legale. Atti che minano le fondamenta stesse della democrazia italiana, la quale somiglia sempre di più ad un regime autocratico, retto da un Parlamento nazionale esageratamente affollato quanto improduttivo, che finisce per non rappresentare più il baluardo della società civile, bensì la roccaforte di un ceto di politici di professione⁽⁵⁾.

A causa di un sistema proporzionale spinto all'eccesso dai Costituenti del 1948 per favorire al massimo la proliferazione dei partiti politici e garantire il pluralismo democratico (v.cap.3), noi italiani siamo passati allora da un regime a partito unico (il Partito Fascista), ad un regime di partiti (la Partitocrazia) e oggi, sempre a causa dei nostalgici del proporzionale e del centrismo rischiamo di restarci, sprecando l'occasione di diventare finalmente un paese competitivo ed efficiente, al passo con i tempi e con gli altri paesi democratici occidentali.

Ha ragione Indro Montanelli quando ci ammonisce che questa “democrazia di Arlecchino” dei quarantaquattro partiti che giocano all'antico gioco dei quattro cantoni, non è che il riflesso e la conseguenza del nostro atavico campanilismo, della nostra spiccata predisposizione al separatismo e al particolarismo, ereditato dal Guicciardini.

Ma non possiamo rassegnarci all'idea di essere un popolo geneticamente incompatibile con una seria democrazia; che nel nostro DNA di italioti non compaia il gene della democrazia.

Anche se basta leggere la cronaca quotidiana per renderci conto che la classe politica italiana di oggi non è neppure lontana parente della classe politica di alto profilo intellettuale e morale dei vari De Gasperi, Dossetti, Togliatti, Nenni, Saragat, Einaudi, La

Malfa, che costruì dalle ceneri del fascismo la prima (e ancora unica) Repubblica italiana; anche se basta scorrere la lista infinita dei simboli partitici riportati sulla scheda elettorale per capire che, se cinquant'anni fa si parlava di "Uomo Qualunque", oggi è giusto parlare di "Partito Qualunque", non indugiamo a sparare sulla nostra classe politica. Sarebbe troppo facile, come sparare sulla Croce Rossa, ma altrettanto sciocco e inutile. E' sempre noioso fare del moralismo.

Tra noi italiani discendenti di Nicolò Macchiavelli, sono sempre di meno coloro che ancora conservano una visione alta e ideale della democrazia quale migliore forma di governo per il perseguimento della Giustizia sociale e del Bene comune (le così dette "minoranze morali")⁽⁶⁾. Mentre è sempre più folta la schiera dei realisti e degli scettici, per i quali il Bene Comune è soltanto una panzana demagogica ed è sepolto nella tomba con Rousseau.

Noi che siamo un popolo di mercanti, sappiamo perfettamente che la democrazia non è altro che un "mercato politico", dove ogni individuo o gruppo persegue il suo interesse esattamente come nel "mercato economico", dove il voto è una merce di scambio che si cede al miglior offerente⁽⁷⁾.

Siamo pienamente convinti, dunque, che la democrazia va progettata per funzionare in un simile contesto, nel quale tutti cercano il proprio tornaconto, la propria utilità. Il segreto consisterà nel progettare meccanismi istituzionali tali da rendere utile e conveniente per la stessa classe politica, l'agire in modo onesto, giusto e produttivo⁽⁸⁾; primo tra tutti, quello di una legge elettorale competitiva e selettiva che consenta almeno di togliere di mezzo i disonesti e gli incapaci. Solo cambiando e migliorando le regole sarà possibile cambiare e migliorare la classe politica.

Per superare definitivamente l'anomalia del "caso Italia", alla riforma del sistema elettorale dovrà accompagnarsi una nuova forma di governo presidenziale, semipresidenziale o del *premier*.

Queste riforme istituzionali (per una "monarchia repubblicana") consentiranno ai cittadini italiani di poter effettivamente scegliere, con il voto, i propri governanti e di ottenere periodica-

mente un salutare ricambio della classe politica.

Quando giungeranno a compimento il processo di integrazione politica europea e la riforma in senso federale dello Stato, sarà gioco forza porre mano alla riforma del Parlamento nazionale. Da una parte, già oggi il Parlamento di Strasburgo è competente a decidere persino come si fa il pane e la cioccolata, o addirittura se sia giusto o meno il ritorno in Italia dei Savoia, mentre al nostro Parlamento nazionale sarà riservata sempre più una mera funzione di recepimento della normativa europea.

Dall'altra, è sempre più forte il decentramento di competenze e funzioni legislative verso i Parlamenti regionali, per i principi di *devolution* e di "sussidiarietà" che stanno alla base del federalismo. A questa forte riduzione del suo ruolo di organo legislativo, dovrà corrispondere necessariamente un altrettanto forte ridimensionamento del Parlamento nazionale.

Già oggi non ha alcun senso (per i cittadini italiani, si intende) mantenere un Parlamento elefantino, composto da due Camere brulicanti di una vera e propria folla di mille Deputati e Senatori (quasi quanto quelli di Germania e Francia messi insieme!).

Che senso avrebbe poi mantenerlo un domani, se e quando, a compimento della riforma federale dello Stato, si istituisse un Parlamento delle Regioni?

A quel punto l'attuale Parlamento nazionale finirebbe per apparire davvero la "Roccaforte" di un ceto inamovibile di politici di professione che vuole ostinatamente sopravvivere a sé stesso e alle spalle dei cittadini italiani. L'ultimo ceto sociale ad aver conquistato il potere, dopo quello dei Nobili e del Clero, dell'Esercito, della Borghesia, dei Proletari e dei Contadini, che lo avevano conquistato in altri tempi e in altri paesi⁽⁹⁾.

A quel punto sarebbe giocoforza eliminare quanto meno una delle due Camere (La Camera dei Deputati?) e trasformare l'attuale Senato in un unico Parlamento nazionale composto dai rappresentanti delle Regioni e dai Deputati eletti al Parlamento europeo.

Grazie a questa salutare cura dimagrante del Parlamento na-

zionale e ad una drastica riduzione del numero dei parlamentari, si ridurrebbe sensibilmente anche lo strapotere dei partiti nonchè il loro numero spropositato. A quel punto il quadro politico italiano cesserebbe di assomigliare, come oggi, ad un “caravan-serraglio”.

Tuttavia questa “chemioterapia” che arresterebbe la metastasi partitica, non può essere imposta per referendum dai cittadini italiani, ma a prescriverla dovrà essere chiamata una nuova Assemblea Costituente, per una nuova, effettiva seconda Repubblica italiana del XXI Secolo.

Nel frattempo, in questa lunga e tormentata fase di transizione, l’alternarsi continuo di Referendum e di Leggi che tendono ad elidersi e annullarsi reciprocamente, dimostra che tra i cittadini e la classe politica italiana non vi è soltanto un solco sempre più profondo, ma è in atto un vero e proprio “braccio di ferro”, la cui posta in gioco è effettivamente la “sovranità popolare”.

Quella che il primo articolo della Costituzione italiana proclama e riconosce a favore dei primi (“La Sovranità appartiene al Popolo..”), ma che viene sistematicamente calpestata e usurpata dalla seconda.

Con il clamoroso fallimento dell’ultima campagna referendaria, la classe politica italiana ha segnato un punto a suo favore in questa lunga disfida e pregusta il ritorno ai piaceri della partitocrazia. Anche per l’uso smodato ed improprio che ne hanno fatto i radicali, l’istituto del referendum, lo strumento fondamentale della sovranità popolare con cui noi italiani abbiamo scelto la Repubblica preferendola alla Monarchia, con cui abbiamo ottenuto la libertà di divorzio e di aborto, con cui abbiamo bandito il nucleare, rischia ora di essere definitivamente riposto nella soffitta tra le cianfrusaglie della nostra democrazia.

Sta ancora e soltanto a noi cittadini italiani (Sovrani della democrazia) difendere lo scettro del referendum e non lasciarci destituire dalla nostra classe politica (i Principi democratici), costringendola in tutti i modi ad attuare le riforme per una effettiva modernizzazione del sistema democratico, per metterlo al passo

con i tempi e con le altre democrazie occidentali.

Sta anche e soltanto a noi cittadini italiani dimostrare che il solenne proclama della Carta Costituzionale non può essere soltanto l'ennesima panzana demagogica e far sì che la nostra corona di sovrani, non sia soltanto una "Corona di Latta".

NOTE

- 1) Vedasi lo stimolante saggio di Jurgen Habermas, "La Costellazione post-nazionale", Milano 1999.
- 2) V. Forrester, *Corriere della Sera*, 22 febbraio 2000.
- 3) Secondo M. Duerger (*I partiti politici*, Milano 1958) le opzioni politiche si presentano di solito in forma dualista. Attraverso la storia tutte le grandi lotte di fazione furono dualiste: Oligarchi e popolari (nella Polis Ateniese e nella Civitas Romana), Armagnacchi e Borgognoni, Guelfi e Ghibellini, Whigs e Tories, Cattolici e Protestanti, Girondini e Giacobini, Conservatori e Liberali, Borghesi e Socialisti.
- 4) Già N. Macchiavelli affermava l'idea che ogni individuo o gruppo di individui che possiede una parte di autorità, tende ad abusarne fino all'eccesso se non vengono previsti meccanismi di compensazione.
- 5) Secondo A. Mastropaolo, *Il ceto politico*, Roma, 1993, pag.91, anche nel PCI-DS si è di molto ridotta la rappresentatività sociale dei parlamentari, sicché il Parlamento italiano oggi, rappresenta più il ceto politico che la società.
- 6) Costoro fanno propria quella che viene denominata "dottrina classica della democrazia", fondata sui concetti del bene comune e della sovranità popolare. (v. D. Zolo, "Il Principato democratico", Milano, 1996, pp.87 e ss.). A costoro G. Mosca affidava le speranze di sopravvivenza della democrazia, a "quella piccola aristocrazia morale ed intellettuale che impedisce all'umanità di imputridire nel fango degli egoismi e degli appetiti materiali" (in "La classe politica", Roma, 1994, p.224).
- 7) Per un'ampia disamina delle teorie "economiche" e delle teorie neoclassiche della democrazia si veda l'interessante contributo di D. Zolo - "Il principato democratico", Milano 1996.
- 8) P.C. Odershook- "Lezioni per i cittadini di una nuova democrazia", Torino, 1999.
- 9) Ida Magli, *Il Resto del Carlino*, 18 gennaio 2000.